POESIA | « disturbi del sistema binario», un'idea del lavoro poetico dove sovrana è la magia del «due» e del «doppio» che non diventano «uno». E dove l'immaginazione e «l'impegno» stanno nel conflitto

Magrelli, fare versi è arte del contrasto

■ di Folco Portinari

Cosa si intende per «sistema binario», come da titolo del recente volume di poesie di Valerio Magrelli, *Disturbi del sistema binario* (Einaudi, pag.75, euro 9,50)? Ci provo: «Il numero due, simbolo di contraddizione senza complemento dialettico fu la rappresentazione antieuritmica del pensiero romano», e giù a precipizio con gli esempi, da Romolo e Remo a Romolo Augustolo e Odoacre. Al caso Ippolito Nievo dedica addirittura un romanzo comico-umoristico, *Il barone di Nicastro*, a dimostrare la iella appunto di quel sistema, a meno che intervengano opportuni disturbi. Il «due» è per sua natura oppositivo e perciò causa di confronto polemico, ma in questa occasione particolare la polemica eventuale è attutita da una scrittura tanto sicura quanto placata dallo stile, dai toni.

Subito un suggerimento di metodo, se così si può dire: questo libro bisognerebbe leggerlo a rovescio, incominciando dal fondo, dalla sezione intitolata «Appendice», appunto, perché lì è più facile trovare le chiavi interpretative di quanto precede, una spiegazione del «due» (che non è il «doppio» (attenzione), che si configura in un disegno, proprio, allegorico, l'anatra-lepre, in che sta la qualità umana misteriosa (perchè mi viene in mente il machiavelliano volpe-lione?). Più che un disegno si tratta di una macchia, donde un poco della sua misteriosità, di quelle in uso presso gli psicanalisti, di cui però non si fa un abuso specifico. In questa appendice si evidenzia maggiormente il carattere gnomico che si distribuisce con sobrietà anche nelle pagine precedenti, ma qui in modo più scoperto e decisivo. Che è la sua porzione «civile» e in qualche misura «storica»: «L'autore ha ritenuto necessario segnalare non tanto la scoperta del Male, quanto quella della sua localizzazione (…): nello scenario bellico della famiglia, Erika è il nostro Irak a domicilio (…). È stato come accorgersi che il Nemico ha un avamposto in casa; di più, che la sua azione si colloca a livello neurologico». Una patologia domestica che al fondo si rivela, dunque, e che si potrebbe diagnosticare quale una «sindrome del quasi», se così si apre didascalicamente l'ultima sezione, mostrando la confusione dei confini, l'ambiguità del reale, la viscidità della materia: «Ecco il segreto dell'anatra-lepre / come essere colpevoli / rimanendo innocenti». Che, a specchio, si cala nella prassi, «Mi accanivo sull'Etica,/ quando il problema riguardava l'Ottica». È il «quasi» che qualifica il vero, «sono come malati / che scambiano la propria immagine / con quella di un estraneo. / Narciso rovesciato». Erika? «Il Male ha bisogno di spazio, / non si può fare tutto dentro casa» = Irak. È una storia che si conclude fatalmente male, quando la Befana del nuovo millennio «mi strappò ciò che avevo di più caro: / il sogno di una lingua condivisa». Insisto: il risvolto civile di questa poesia non riguarda tanto una situazione politica, che potrebbe essere transeunte, ma una condizione umana che è definitiva. Come la sottrazione di una speranza che non sia illusoria.

Certo la mia proposta non corrisponde al metodo più ortodosso di lettura d'un libro, incominciare dal fondo, se così trovo non solo il cadavere ma so chi è l'assassino, bell'e spiattellato su un vassoio d'argento. È comunque vero che un libro di poesia non è un romanzo, anche se mantiene, come questo, una compattezza tematica. Il sistema infatti è percorso e tenuto assieme da una patologia a volte persino un po' ossessiva (l'ossessività non è in Magrelli bensì nelle cose in sé , è il mondo a essere malato), una patologia neuropsicologica, dichiarata. Quella del sistema binario, come s'è già detto. Il qual sistema è riconducibile al confronto-scontro di logica e analogia (prosa e poesia?), ragione e immaginazione, fino all'estensione Bene-Male o Brutto e Bello. Come? «È tutto un zig-zag di tragedia / sul Nulla».

In questo confronto-scontro le soluzioni formali procedono secondo una struttura di protasi-cronaca (il fatto, la cosa) risolta da una clausola aforistica. Può essere una seduta di agopuntura e «con i miei versi aghi, / dovrei fare qualcosa di simile / per praticare una poesia civile». Quindi si sposta, «Sono un globulo rosso, / cedo me stesso per ottenere ossigeno, / perché "non serve a niente essere vivi / mentre lavoriamo" (…)/ Il sacrificio è una / gara a eliminazione, e la sua ara, / il posto di lavoro». Per arrivare alla propositiva conclusione: «il diritto al dovere rimane / la sola forma di uguaglianza possibile / fra le vittime, / dicono i miei aghi».

La forma… La poesia è forma, retorica strutturale con un'amplissima estensione di registro in confronto alla prosa e Magrelli ne sa far buon uso, dentro le sue scelte. Innanzitutto emerge l'argutezza (avrebbe fatto la gioia di Gracian) con un gusto di surrealistica abilità, che provoca brividi di meraviglia nel lettore. Dove il sistema si nega manifestandosi. A volte fa ricorso nella protasi alla più prosaica quotidianità, da marame pascoliano aggiornato: televisore, un piccolo azionista, la pallavolo, lo spioncino, la cyclette, il nastro magnetico, il guard-rail, calcoli renali… È come un pittore realistico, di una particolare realtà, quali furono i realisti Manet o De Nittis, di chi non teme di calarsi nella quotidianità prosaica. Poi di colpo si accende la luce delle sue *callidae iuncturae*, dei suoi abbinamenti surreali, della congiunzione degli inconciliabili, del telegrafo senza fili delle analogie. E allora si passa da Manet a Magritte. «Dio non è morto. / È soltanto scaduto», «le flotte aliene delle proprie ansie in rotta verso il pianeta Terra», «alte nell'aria / luccicanti / al sole della pronuncia», «una sorridente emorragia di luce»; «una capigliatura / di nastro magnetico», «alga di nostalgia», «spugna essiccata di voci», "copula lancinante, / coassiale»… (sarebbe piaciuto a Lorca?). Per non parlare dell'anatra-lepre. Ecco, Magrelli è questo, o questo a me pare, un poeta «civile» della civiltà della poesia, che indaga sulla condizione umana e lo fa usando al meglio gli strumenti della retorica.

Disturbi del sistema binario
Valerio Magrelli
pagine 75, euro 9,50
Einaudi

Un poeta «civile» che indaga sulla condizione umana usando gli strumenti della retorica

QUINDICIRIGHE

QUANDO LA POLITICA INVASE LA TV

C'era una volta *Tribuna Politica* e c'era anche il *Convegno dei cinque*. La politica in tv stava tutta lì e in qualche dichiarazione letta nei *Tg*. Poi lo spettacolo si è impadronito della politica e la politica ha invaso la tv: con gli esiti patologici che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Ma la vera svolta - come sostiene Giandomenico Crapis in questo suo interessante libro - attraversa e scandisce il decennio 1990-2000, caratterizzato dalla discesa in campo di Berlusconi. A fare da apripista al protagonismo politico televisivo sono stati alcuni programmi memorabili (da *Samarcanda* a *Profondo Nord*, a *Milano Italia*) e perfino le esternazioni di Cossiga; poi è iniziata l'era di *Porta a Porta*. Crapis ricostruisce con accuratezza la storia del rapporto tra politica e tv negli anni Novanta, scandendone le tappe e le mutazioni, anche del linguaggio e ricostruendo confronti e scontri anche sul piano legislativo. Non è un manuale di storia televisiva ma un saggio politico su una delle più rilevanti anomalie italiane.

re. p.

Televisione e politica negli anni Novanta
Giandomenico Crapis
pagine 288, euro 21,50
Meltemi

IL MIGLIORE DEI MONDI È IL PEGGIORE

Se il migliore dei mondi ha i colori di questi versi, allora forse il mondo migliore è la lenta costruzione del suo opposto. Felice Piemontese percorre in questo nuovo libro (*Il migliore dei mondi*, Manni, euro 10) i disastrati sentieri della modernità. A cominciare dagli orrori della guerra in Iraq a cui è dedicata la sezione «Un lavoro superbo. Abu Ghraib e dintorni»: "Il morto non era iscritto / nel sistema di controllo / dei prigionieri e quindi / non ha mai avuto / nemmeno un numero". Piemontese evita urla e immagini ad effetto: ed è così che appare inquietante la "soldatessa giovanissima" che "è sdraiata accanto / al cadavere, come se volesse / baciarlo, e ride". Abu Ghraib è solo un capitolo: il punto più alto, forse, è nella sezione «False(e vere) partenze» con la sua carica di grande passione civile. Il «grido sottovoce» di Piemontese diventa qui pungente perché il dramma è nella ferocia delle cose, come nota Romano Luperini nell'introduzione. La banalità del male è il filo conduttore di un libro che ci aiuta a capire chi siamo e dove rischiamo di finire.

p.sp.

Il migliore dei mondi
Felice Piemontese
pagine 80, euro 10
Manni

STRIPBOOK

di Marco Petrella

SAGGI «Il moto apparente del sole» di Flavio Ermini

Alla ricerca dell'eco antica delle cose

■ È raro trovare un libro di teoresi poetica - e di poesia pensante (significativa la terza parte, *Le parole al tempo della poesia*) - così verticale e «notturno» come *Il moto apparente del sole* di Flavio Ermini, poeta e storico direttore della rivista *Anterem*. Né è facile riassumere in poche righe il senso di quest'opera ambiziosa, pensata a lungo, coraggiosa nell'affrontare le intuizioni e le idee «in mare aperto», senza limitazioni e protezioni rassicuranti o «saggistiche». Ermini fa i conti con il dire poetico, con l'infelicità, con la morte, con l'Altro, con l'Antiterra, con il passato, con l'archetipo, con lo spirito, l'assenza, il paesaggio e l'amore, sempre spingendosi sul limitare, sempre sentendo sotto i piedi il burrone o il buio - il buio, cioè, dell'intuizione inspiegabile o indimostrabile (più che di intuizione potremmo parlare di «presagio»). Scrive Ermini: «La voglia di scendere a capofitto in una parte intatta del mondo nasce in questo ridare volto alla storia personale con la parola». E di questi si tratta: di una discesa «a capofitto» nella profondità del linguaggio, dello sguardo, dell'infelicità umana, per dare senso alle parole, per dire ancora una volta che l'amore è ricomposizione di un'unità in atri tempi divisa - bellissime le pagine sul senso delle carezze -, che il suono della superficie - della contemporaneità - è un abito che cambia in ogni momento, che ciò che conta è sentire l'eco antica di ogni cosa, l'archetipo, l'origine, la verità.

Il moto apparente del sole è un libro sui suoni, sull'ascolto, sulla notte; un libro antisistematico epperò solido nel dare un nome a ogni cosa. Scrive Ermini: «Il compito della parola diventa quello di mettere a contatto gli uomini con ciò che di pre-sensato vi è in loro. E, tra gli uomini, alcuni si fanno testimoni di questa insensatezza per portarla alle sue espressioni più alte. Costoro mettono la loro parola al servizio del non-senso: precipizio di tutti gli ordini logici, massima vertigine, congedo del buon-senso e delle sue diligenti parole. Sono i poeti». In certi momenti *Il moto apparente del sole* ricorda la prosa di Blanchot, ché dello scrittore francese ha la stessa tesa «ispirazione». È un libro che discute e legge i grandi libri della poesia e della filosofia, ma con un linguaggio innovativo e ibrido, massimamente filosofico e massimamente poetico.

Andrea Di Consoli

Il moto apparente del sole. Storia dell'infelicità
Flavio Ermini
pagine 301, euro 20,00
Moretti&Vitali

LA CLASSIFICA

1. **La vampa d'agosto** — *Andrea Camilleri - Sellerio*
2. **Il codice da Vinci** — *Dan Brown - Mondadori*
3. **L'impero di Cindia** — *Federico Rampini - Mondadori*
4. **Sono come il fiume che scorre** — *Paolo Coelho - Bompiani* ex aequo
   Tutto il Grillo che conta — *Beppe Grillo - Feltrinelli*
5. **Il cacciatore di aquiloni** — *Khaled Hosseini - Piemme* ex aequo
   La fine è il mio inizio — *Tiziano Terzani - Longanesi*

POESIA ALTRA

Parole per gli attimi

GIAMPIERO COMOLLI

«Sulle tavole di legno del pavimento, / a piedi nudi, / la notte nel vano della porta. / Sulla soglia del silenzio», scrive Ayya Medhanandi, che poco oltre aggiunge: «Vivere e morire senza rimpianto / questa è la mia religione /assaporare la tazza del sacramento / di questo momento / ora, / mio unico momento… / Pregare, / vivere e morire / una via di semplicità». Nata in Canada, Ayya Medhanandi è dal 1987 una monaca buddhista, che in monastero unisce alla pratica meditativa quella poetica. Un caso, il suo, non estemporaneo né isolato, come ci dimostra una piccola antologia: *Il movimento segreto delle cose - Poesie di monache e monaci buddhisti*. Curatrice di questo prezioso libretto, credo unico nel panorama letterario italiano, è Chandra Candiani: una poetessa milanese (il suo ultimo lavoro è: *Io con vestito leggero*, Campanotto 2005) che da anni segue gli insegnamenti del Theravada: la più antica e, sotto certi aspetti, la più austera delle scuole buddhiste. Dediti a un'assidua pratica di meditazione, come via verso la compassione e il risveglio della mente, i monaci Theravada vivono in monastero grazie alle offerte dei laici, che non solo li sostengono, ma soprattutto li ascoltano e li seguono quali amichevoli insegnanti del Dharma, la via di salvezza indicata dal Buddha. Presente nello Sri Lanka e nel Sud-est asiatico, il Theravada si è diffuso negli ultimi tempi anche in Occidente: nuovi monasteri sono sorti in America, in Inghilterra, in Italia (a Santacittarama, nel Lazio) con bhikkhu (monaci) e ajahn (maestri) occidentali. Ed è appunto frequentando i centri del buddhismo europeo che Chandra Candiani ha scoperto questi monaci e monache che con discrezione si dedicano alla poesia, considerandola una pratica di investigazione della mente e del cuore, feconda per la loro vita interamente dedicata al Dharma. Nell'antologia da lei curata sono presenti tre monaci: il tedesco Bhikkhu Abhinando, l'italiano Tan Mahapanyo, l'inglese Ajahn Sucitto; e tre monache: la canadese Ayya Medhanandi, la neozelandese Ayya Thaniya, e l'italiana Aneela Giulia Niccolai, l'unica non Theravada ma Gelugpa, cioè di tradizione tibetana. A parte il caso di Aneela Niccolai (divenuta monaca buddhista dopo aver pubblicato numerosi e importanti libri di poesie), tutti gli altri sono autori che, per quanto colti e nient'affatto ingenui, non hanno mai avuto ambizioni editoriali. Frutto di un cammino ascetico e solitario, infatti, le loro poesie non sono state concepite per «fare letteratura», ma si danno come esito di un profondo processo contemplativo che umilmente e spontaneamente, senza secondi fini né malizie letterarie, si è riversato in versi. Ci troviamo così di fronte a lavori limpidi e innocenti, che tuttavia, con grande consapevolezza e lucidità, indagano «il movimento segreto delle cose»: lungi dall'avere intenti didascalici o didattici, questi versi non ci parlano di Buddha o Dharma, ma si spingono oltre il margine delle parole, al di là dei saperi costituiti, per descrivere le cose così come sono, nella loro fragilità e impermanenza. Con dolcezza di cuore e mente limpida, tali monaci poeti, nelle loro solitarie veglie notturne, osservano la luna fra le nubi, una falena che batte alla finestra, la pioggia nel bosco: descrivono un mondo che pare fatto solo di puro presente e pura superficie, un mondo che si manifesta nella semplicità del suo esserci, per poi subito svanire. Eppure, ecco che dietro o dentro questi semplici, evanescenti attimi di mera presenza, noi vediamo dischiudersi «uno spiraglio d'eternità», sentiamo aleggiare il «Senza morte», «l'imperturbato Vuoto», «l'innominabile Silenzio»: vale a dire quella «vastità benedicente» e incondizionata che ci libera dai limiti dolorosi dell'esistenza, risvegliandoci alla quiete suprema del Nirvana.

Il movimento segreto delle cose
Poesie di monache e monaci buddhisti
A cura di Chandra Candiani
pp. 160, euro 8,00
Edizione A.Me.Co. - Associazione per la Meditazione di Consapevolezza, 2006 (ameco@quipo.it)